

## VISIONI

# Sopravvissuti al day-after. «I topi» sono apocalittici

Un igloo, un albero, la luna piena.

Tutto avvolto da una luce azzurro-blu. Sembra un quadretto uscito dalle mani incerte ed entusiaste di un bambino, lo scenario in realtà apocalittico de *I topi*, piatto forte di *Cantiere/ West* il nuovo lavoro tripartito de L'Impasto Comunità Teatrali di Alessandro Berti e Michela Lucenti prodotto dal Csa di Udine e presentato al Mittelfest di Cividale del Friuli (repliche in Russia questa settimana). Se *Bar West*, il concerto anglo-dialettale di Alessandro Berti, è un prologo disincantato sull'oggi da stringere nella durata se vuole tenuta d'impatto, e se *Post it*, ideato da Lucenti e Berti per gli utenti dei servizi del Dipartimento di salute mentale di Udine, funziona come installazione dai significativi risvolti sociali, è *I topi*, firmato dalla sola Lucenti, il pezzo su cui concentrarsi. In scena nove persone, uomini e donne sopravvissuti a una catastrofe politico-ambientale, corpi malati causa radiazioni con effetti da incubo come il parto di un orrendo, eppure tragicamente amato perché frammento di vita, feto-topo.

Speciale il segno coreografico-registico di Lucenti, giocato su una scrittura fisica mossa dal canto articolata con consapevolezza dello spazio-tempo. Voce che sguscia dall'anima abbracciandosi al corpo danzante in un fluire



«I topi», compagnia dell'Impasto

sulla sabbia scivolosa che fa da pavimento, corse ostinate sul posto, il volto proiettato con il coraggio della disperazione verso il fuori della scena, un luogo altro che difficilmente avrà felicità da regalare. Deve insistere in questa via, Michela Lucenti. È infatti di registro più debole la parte centrale del lavoro, in cui si danza e si canta di meno. Siamo convinti che la mistura tra danza, teatro e altro, che è l'assunto fondante de L'Impasto, meriti con Lucenti di essere introiettato nel corpo per essere riversato con decisione nel binomio canto/coreografia.